

Così nel mondo

A CURA DI STEFANO RIZZAVATO

Anche col trattino



In Francia

Fino al 2004 i bambini prendevano il cognome del padre e quello della madre solo in casi eccezionali: dal 1° gennaio 2005 si può scegliere tra i cognomi e c'è anche una terza via: i due cognomi insieme, divisi dal trattino, nell'ordine che si vuole. Le norme sono ancora cambiate a maggio 2013, quando si è aperto all'adozione da parte di persone dello stesso sesso, con regole specifiche per i figli di uno solo dei coniugi

Tutti ne hanno due



In Spagna

Poteva diventare famoso come Javier Encinas, ma Javier Bardem si fa chiamare come la mamma attrice. Quasi tutti hanno due cognomi: quello del padre seguito da quello della madre (dal 1999 l'ordine si può invertire). Nella vita quotidiana, si usa un cognome solo: se il nome è molto diffuso (Pérez, Rodríguez), si usa l'altro: è il caso di José Luis Rodríguez Zapatero, detto Zapatero. Come la mamma

Fino a quattro



In Brasile

Se vi siete mai chiesti perché i calciatori brasiliani usano spesso un soprannome, è presto detto: tutti i loro cognomi, sulla maglia, non ci stanno. Sono le regole portoghesi, che lasciano spazio fino a quattro cognomi per ogni bambino. Con totale libertà sulla scelta, tra quelli dei genitori, e sull'ordine in cui metterli. E si può cambiare, tanto che anche tra fratello e sorella non è così strano avere due set diversi di cognomi

Colloquio

SARA RICOTTA VOZA
MILANO

La loro storia ha un po' sconvolto il sonnacchioso rientro dalle feste. Ma a sentire i diretti interessati, più che una guerra tra i sessi trascinata fino alla Corte europea dei Diritti dell'uomo, c'è soprattutto una coppia che si stima molto e che si vuole bene.

Marito e moglie da oltre quindici anni, sposati in chiesa, Luigi Fazzo e Alessandra Cusan ben prima del giorno della nascita della loro primogenita avevano condiviso questa idea di dare a Maddalena il cognome della mamma, idea che a loro non era sembrata nemmeno così strana. «A noi pareva molto naturale, mentre da tutti era considerata nel migliore dei casi una bizzarria. Da tutti tranne che da mio marito, ed è il motivo per cui l'ho sposato».

Alessandra di cognome fa Cusan e ci teneva che non andasse perduto anche perché conserva la memoria del padre, un uomo che quando si è ritirato dalla sua lunga attività da imprenditore si è dedicato alla filantropia e ha finanziato pozzi in Africa, scuole in Brasile e in Thailandia. Ma persino

lui, il diretto interessato, all'inizio era perplesso sulle intenzioni della figlia e dell'affezionato genero, l'uomo che ha fatto formalmente la prima richiesta all'anagrafe 15 anni fa e poi da avvocato ha seguito tutto l'iter della causa fino alla vittoria di ieri a Strasburgo.

«Sono cose personali e delicate e avendo stima di entrambe le nostre famiglie di origine non posso dire che mi dispiacesse che mia figlia portasse il mio nome - spiega Luigi Fazzo - ma mi ripugnava che ci fosse una discriminazione della madre, e il fatto che la bambina potesse avere anche solo il nome di mia moglie mi sembrava un simbolo ancora più forte della mia volontà di sposare questa donna».

Tutto iniziò una mattina del 1999, nell'ufficio dell'anagrafe di via Larga a Milano, quando un ufficiale sgranò gli occhi e disse che quanto richiesto era impossibile. «Da allora, prima come padre e poi come avvocato, più studiavo il caso e più mi chiedevo "Ma perché? Ma dove è scritto che deve essere così?"». Da lì è partita la causa e, sorride Fazzo, «se non facessi l'avvocato avrei dovuto fare un mutuo». Quindici anni sono tanti e in mezzo ci sono lunghe pause di silenzio. «Dicevamo che per anni il nostro fascicolo non era proprio in cima al mucchio, poi sotto Natale ci è arrivata una mail dalla Corte Europea in cui ci si informava che il 7 gennaio avremmo trovato la sentenza pubblicata sul sito».

Ieri mattina marito e moglie si sono connessi - lui dall'ufficio, lei da casa - e hanno appreso la bella notizia. «Ma a dire la verità i giornalisti sono stati più veloci di noi», racconta Fazzo. Ora papà e mamma sono felici, ma il resto della famiglia? «Mio suocero non c'è più e nemmeno mio padre, che era avvocato. Era un maschio di una generazione diversa dalla mia, ma credeva nella libertà e penso che avrebbe apprezzato».

Una battaglia fatta soprattutto in nome della libertà, quindi, da parte di una «vecchia femminista» e di «un vecchio democratico» come Alessandra Cusan definisce se stessa e suo marito. Vecchia non lo è (ha 50 anni), ma che cosa vuol dire essere femminista oggi? «Vuol dire continuare a indignarsi per le limitazioni fondate sulla differenza di genere». E i figli, di tutto questo, che cosa hanno capito? «Hanno capito tutto, e cioè che non si tratta di esprimere una preferenza per la mamma o per il papà ma di un fatto di rispetto della libertà», risponde papà Fazzo. «E soprattutto non è mai stata vissuta come una cosa "strana" da loro», aggiunge mamma Cusan con un sorriso: «Del resto alla loro età - a 15, 12 e 10 anni - ci sono questioni che preoccupano di più di una disputa sul cognome, tipo se un compagno/a li guarda o meno...». E soprattutto ci sono i genitori, che sono tutt'altro che in guerra. «A volte mi chiamano il signor Cusan ma amando molto mia moglie non la considero una "deminutio"», dice lui. «E questa è una vittoria professionale di mio marito» dice lei.

“Così 15 anni dopo abbiamo vinto la nostra battaglia”

Parlano i coniugi del ricorso a Strasburgo

DICE LUI
«Se non fossi avvocato le spese mi sarebbero costate un mutuo»

DICE LEI
«Sono femminista? Sì, le limitazioni di genere ancora mi indignano»

La scelta alle nozze



In Germania

Molto, in base alle regole tedesche, dipende dalle scelte fatte in occasione delle nozze. Ogni nuova coppia può decidere quale cognome scegliere.

La signora Müller può diventare Schneider, o viceversa. Quello scelto sarà il cognome anche dei figli. Se i coniugi decidono di tenere i cognomi da single o i nuovi nati arrivano al di fuori del matrimonio, è tutto più semplice: si decide al momento della nascita.

Pochi vincoli



Usa e GB

Salvo eccezioni locali, nei Paesi anglosassoni, leggi e vincoli stringenti non ce ne sono. La tradizione ha il suo peso, quasi sempre decisivo e da sempre il nome che si tramanda è quello del padre. Così è ancora frequente che la moglie scelga il cognome del marito. Ci sono margini ampi, tanto che ai figli si possono dare entrambi i cognomi separati da un trattino, o un cognome tutto nuovo, magari ispirato a quelli dei genitori

Tra uso e tradizione

Lunghi e dal sapore solenne, i nomi arabi di solito sono composti dal nome di battesimo seguito da Ibn o Bin - che significa figlio - e dal nome di battesimo del padre. Ma spesso vengono aggiunti anche un altro Ibn o Bin e il nome del nonno. Il cognome vero, quello che si tramanda, è alla fine. Tuttavia, nell'uso comune e ormai spesso anche all'anagrafe, i Bin si saltano e ci si riconosce solo con nome e cognome. Come in Occidente

Paesi arabi

Analisi

CARLO RIMINI*
MILANO

Che brutta condanna abbiamo subito! L'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo perché le nostre leggi violano il divieto di ingerenza nella vita familiare e il divieto di ogni discriminazione fondata sul sesso, previsti dagli articoli 8 e 14 della Convenzione europea dei Diritti dell'uomo.

La Corte che ha pronunciato la sentenza non è una istituzione dell'Unione Europea, ma vigila sul rispetto dei diritti dell'uomo di 800 milioni di europei nei 47 Stati membri del Consiglio d'Europa che hanno ratificato la Convenzione, firmata proprio a Roma nel 1950. È l'occasione per misurare la strada a ritroso che, dal dopoguerra, l'Italia ha percorso sul piano della civiltà giuridica e del rispetto dei diritti delle persone.

Eravamo allora fra i promotori di una Convenzione che aveva e ha lo scopo di diffondere

in Europa i principi di libertà e uguaglianza che l'Italia aveva da poco riscoperto dopo la parentesi del fascismo e scoltino nella Costituzione; veniamo ora condannati per violare quegli stessi principi.

Perché succede? Ci siamo forse inariditi? Abbiamo smarrito il senso della civiltà? No, semplicemente gli standard europei di rispetto dell'individuo e dell'uguaglianza fra le persone sono cresciuti e noi non abbiamo tenuto il passo. La ragione di ciò è banale e sconcertante: è un problema di inefficienza del nostro sistema legislativo e di incapacità della politica di governare il cambiamento della società.

La vicenda del diritto negato ai genitori di attribuire ai figli il cognome della madre, oggetto della sentenza della Corte europea, è un esempio perfetto di una situa-



zione che ha una portata ben più ampia. In Europa e nel mondo tutti i Paesi con cui siamo abituati a confrontarci hanno adottato leggi che eliminano o riducono una discriminazione fra il padre e la madre che ha origini antichissime. In Italia sono stati solo presentati un gran numero di disegni di legge: nessuno ha compiuto

l'iter parlamentare. Anche durante questa legislatura ne sono stati presentati tre fra Camera e Senato ma la discussione non è ancora iniziata.

Eppure il Parlamento era stato avvertito dalla Corte Costituzionale già nel 2006. La Corte, chiamata a pronunciarsi dalla Cassazione sulla costituzionalità delle norme che impongono ai figli il cognome del padre, aveva affermato: «L'attuale sistema di attribuzione del cognome è retaggio di una concezione patriarcale della famiglia e di una tramontata potestà maritale, non più coerente con i principi dell'ordinamento e con il valore costituzionale dell'uguaglianza tra uomo e donna».

Allora (sette anni fa) la Corte Costituzionale aveva indicato l'urgenza di un intervento legislativo per riconoscere il diritto dei

genitori di attribuire ai figli il cognome della madre.

Di fronte all'inerzia del Parlamento non ci è rimasto altro da fare che difenderci goffamente davanti alla Corte europea. Il nostro governo ha sostenuto che la legge italiana già consente ai genitori di chiedere, dopo che al figlio è stato attribuito il cognome paterno, l'aggiunta di quello materno con una procedura che nel 2012 è stata semplificata e attribuita alla competenza dei prefetti.

Ha anche aggiunto, con un modo di argomentare da cui è difficile sentirsi rappresentati, che la legge italiana non realizza una discriminazione fra uomo e donna perché «il principio di discriminazione deve essere applicato sia orizzontalmente che verticalmente». Qualunque cosa ciò voglia dire, la Corte non si è fatta

confondere da questa logica geometrica e ha ritenuto che, quanto al cognome dei figli, la madre e il padre devono essere trattati allo stesso modo, condannando l'Italia a modificare le proprie leggi per consentire l'attribuzione al figlio del cognome della madre, quanto meno nei casi in cui vi sia il consenso di entrambi i genitori.

Saremo almeno ora capaci di adeguarci? Speriamo di sì, perché la sentenza non contiene una condanna al risarcimento del danno solo perché i genitori che si sono rivolti alla Corte hanno dichiarato di rinunciare, rappresentando la sentenza stessa per loro una equa ripartizione del torto subito. La prossima volta potrebbe andare peggio.

* ordinario di diritto privato nell'Università di Milano
twitter: @carlorimini



GETTY